

da: *La Stampa*, 30 marzo 1999

*Si è molto alzata l'età del matrimonio:
il 50% dei giovani fino a 35 anni vive con i genitori*

“Fare figli in Italia? Un lusso”

La sociologa: scarsi aiuti e pochi servizi

LE TRASFORMAZIONI della famiglia cambiano la vita di tutti, nessuno escluso, giovane o vecchio. Ieri si è svolto a Bologna

un convegno sulle nuove famiglie: Chiara Saraceno, docente di “Sociologia della famiglia” all'Università di Torino, che ha

parlato sulle “famiglie con figli”. È stata intervistata, ecco una sintesi di quello che ha detto:

«Un'indagine Istat dice che oggi la famiglia si forma più tardi: oltre il 50% dei giovani fino ai 35 anni vivono in casa come figli; non solo non entrano in una vita di coppia, ma non vanno neanche a vivere da soli, semplicemente “non se ne vanno”. Oggi sono più le madri che lavorano delle madri casalinghe: nel Nord superano il 60%. Questa è una trasformazione della famiglia più radicale del divorzio. Avere figli è faticosissimo nella società italiana. Ci sono pochi aiuti, pochi sgravi, e i figli costano. Se vogliamo che si facciano figli, dobbiamo dare servizi: una donna che diventa madre e continua a lavorare non è un'eccezione deviante.

Se un dipendente non può lavorare, le aziende parlano subito di flessibilità: dovrebbero introdurre il concetto di “flessibilità amichevole” verso chi ha figli, madre o padre che sia.

Le nuove famiglie sono più “a rischio”. Ciò è dovuto all'aumento dei gradi di libertà. Di tutti. Figli e genitori. Aumenta il riconoscimento dei diritti individuali. Io sono cresciuta in una famiglia numerosa, sei fratelli, e mia madre ripeteva: «In questa casa c'è un solo sole, attorno a cui tutti ruotano», e intendeva il padre. Ci ho messo molti anni a capire che era lei che faceva girare il sole».

da: *La Stampa*, 28 marzo 1999

I medici: è meglio simulare l'ambiente di casa in ospedale

“Fermate i parti a domicilio”

I neonati rischiano troppo

TORINO. Il parto a domicilio? “Un ritorno al medioevo”. Meglio simulare l'ambiente di casa in ospedale che rischiare l'imprevedibile, mettendo al mondo un bimbo lontano da una rianimazione, da una sala operatoria, e da medici specializzati per

affrontare un'emergenza. La prudenza non è mai troppa, l'imprevisto è in agguato. Significativo che parta proprio dall'Ospedale Sant'Anna di Torino questo contro-appello alla nascita a domicilio. L'idea nel giugno del '97 fu lanciata pro-

prio qui: «Il parto - disse l'allora Direttore Generale - non è una malattia da ospedalizzare, ma un evento naturale della donna, che con un'adeguata assistenza medica può scegliere l'intimità del proprio ambiente di vita».

Commento

Le ostetriche del Sant'Anna sono state tra le prime in Italia a organizzare il parto a domicilio, preparandosi a ciò e pubblicando i risultati di tale attività (ne hanno eseguiti una quarantina all'anno), da cui non risulta questo rischio eccessivo per i neonati; ma ciò non vuol dire

che non va considerato. Non si preferisce partorire in ospedale per il non buon trattamento che si riceve, ma se veramente ci si adoperasse per una umanizzazione, reale, dell'evento nascita è probabile che non si porrebbe neanche il problema del parto a casa.

da: *La Stampa*, 26 marzo 1999

"Rivoluzione" spontanea in una fabbrica siciliana

MAMME A TURNO PER SALVARE IL POSTO

Un gruppo di operaie regola la gravidanza

PALERMO. Dal profondo sud, Riesi, in provincia di Caltanissetta, viene una novità assoluta per il mondo del lavoro: le operaie di una maglieria che fornisce anche Benetton hanno spontaneamente deciso di programmare la maternità per non compromettere la produttività. Ne hanno discusso a lungo e alla fine hanno convenuto sul-

l'utilità di avere il pancione secondo turni prestabiliti.

La scelta può essere definita in un solo modo: "vergognosa" secondo il segretario generale del sindacato dei tessili della Cisl (Filta), Renzo Bellini: «Ancora una volta tocca alle donne pagare lo scotto della mancanza di lavoro nel Mezzogiorno». Da Roma, invece, una fonte au-

torevole qual è la presidente di Arcidonna, Valeria Ajovalasit, che peraltro è palermitana, viene un seppur prudente consenso: «Perché no, se si tratta di una libera e consapevole scelta delle operaie di Riesi che insieme si fanno carico della produttività e del loro desiderio di essere madri?»

Commento

Il progetto, decisamente rivoluzionario, è destinato a far discutere al di là degli evidenti vantaggi per l'azienda. La Cgil è scandalizzata della "flessibilità sotto le lenzuola", altri sottolineano gli elementi di intelligenza e responsabilità; la sociologa e studiosa delle dinamiche sociali della famiglia, Chiara Saraceno, ha dichiarato che «non si deve parlare di schiavitù, ma piuttosto di nuove forme di vincoli con cui le donne oggi devono fare i conti; una volta erano prima di tutto soldi e salute, oggi è l'azienda». La storia non è semplice, i problemi - personali, sociali e culturali - talmente complessi da non consentire sentenze affrettate. Se la vicenda viene valutata senza rigidità ideologiche, può innescare il senso di una nuova etica, di una nuova concezione dei diritti e della libertà. Un primo elemento riguarda l'idea del lavoro come valore fondamentale di libertà e di crescita, come strumento di autonomia personale e sociale, soprattutto per le donne di una delle zone più difficili e povere del Sud. «Questa fabbrica ci ha consentito di restare qui, di non emigrare», -ha spiegato ai cronisti una delle operaie-. E nelle sue parole c'è tutto il senso della faticosa scelta delle donne di Riesi. Né stakanovismo, né distorsioni produttiviste. Tutt'altro.

Il lavoro è considerato un pilastro della costruzione della propria personalità, del ruolo individuale, della collocazione sociale, l'occasione per la rottura della tradizionale subalternità femminile, lo strumento per coniugare, appunto lì, a Riesi, quello che a tante ragazze siciliane (e del Sud in generale) è di fatto negato: lavorare e continuare a vivere nella propria terra. Con dignità. L'alternativa? Emigrare o mettersi in coda per entrare a far la commessa alla Standa o ad altri magazzini con salari "reali" (di molto inferiori a quello che è scritto sulla busta-paga) di vergogna. Secondo elemento: il lavoro come insieme di diritti e doveri. Ottenuto non per favori e clientele, ma per capacità e merito, e difeso con orgoglio e senso di responsabilità. Le donne di Riesi a più riprese hanno smentito le ipotesi di ricatto da parte del datore di lavoro, hanno invece sottolineato la necessità di nuove regole del "privato", anche di quel "privatissimo" che attiene alla riproduzione e agli equilibri della famiglia. Cambiano, i valori. Cambia, la famiglia. L'importante è continuare a ragionare di valori, a rinnovare desideri, diritti e tensioni.

Non è d'altronde una novità che le donne programmino la maternità, cercando una composizione tra lavoro, carriera, figli, famiglia.